Le News di Lucìa
Anno VI - Numero 15
Novembre 2026

Le News di LUCÌA

UILCA EMILIA ROMAGNA

DIPARTIMENTO PARI OPPORTUNITÀ
UILCA EMILIA-ROMAGNA



SOMMARIO

L'editoriale	1-3
Prevenire la violenza contro le donne: il ruolo fondamentale dell'educazione sessuo-affettiva	4-5
Oltre gli stereotipi: educare al rispetto per contrastare la manosfera	6-8
La doppia lente sui femminicidi in Italia	9-11
Violenza economica: conoscere, scegliere, essere libere	12-13
I femminicidi di Ciudad Juarez	14
Lucìa consiglia	15-16
Scrivi a Lucìa	17

UILCA EMILIA ROMAGNA

L'editoriale

di Renato Cestaro

Tutte noi e tutti noi avremmo voluto che la giornata del 25 novembre perdesse la sua attualità e facesse parte di un passato già superato, ma non è così. In Italia dal 2012 ad oggi, il numero dei femminicidi non è diminuito.

L'eliminazione della violenza contro le donne è un obiettivo ancora da raggiungere.

Donne di tutte le età, professione, provenienza in relazione con uomini che non accettano la loro autodeterminazione ad essere sé stesse si trovano, come risposta, a essere sottoposte a violenze di ogni tipo: psicologica, economica, fisica.

A 80 anni dal primo voto alle donne, ci sono uomini che non accettano questa realtà, che non vedono che la donna è un individuo pari all'uomo.

Dal canto mio, una domenica ho deciso di prendere tutta la famiglia per andare al cinema a vedere *Se domani non torno*, il film ispirato al libro di Gino Cecchettin su sua figlia Giulia, vittima di un efferato femminicidio tre anni fa.

Continua da pag.1

Ero entrato in sala prevenuto e pronto a proteggere mio figlio di 11 anni, temendo di dovergli spiegare scene crude o troppo forti per la sua età. E invece ci siamo trovati davanti a una regia sobria, garbata e profondamente responsabile. Non c'è nessuna spettacolarizzazione del dolore, nessuna scena di violenza. L'assassino non ha volto, non ha un attore che lo interpreti, non viene mai nemmeno nominato. La cinepresa resta stretta attorno alla famiglia, restituendo con delicatezza il vuoto assordante del "dopo": i gesti quotidiani spezzati, l'intervento in diretta tv della sorella Elena, il discorso straziante di Gino al funerale, e i sogni di Giulia, la laurea in ingegneria biomedica ormai vicina, il desiderio di diventare fumettista, brutalmente cancellati da chi diceva di amarla.

Ma questo film fa qualcosa di più che raccontare un lutto: ci mette davanti a uno specchio. Ci ricorda che il femminicidio non è mai un "raptus" improvviso, ma l'esito estremo di una cultura che fatica ad accettare la libertà femminile. Gino si interroga con coraggio sulle proprie responsabilità di padre e sui segnali che non ha saputo cogliere, invitando tutti noi a guardare alle radici del problema: le disuguaglianze ancora profonde, la violenza psicologica che logora in silenzio, e quell'incapacità tutta maschile di accettare un "no", trasformando l'amore in controllo e possesso. Nessuna donna dovrebbe perdere il futuro perché qualcuno non sopporta di perdere il potere su di lei.

Anche per questo è fondamentale parlare di educazione emozionale e affettiva. Percorsi preziosi, perché insegnare fin da piccoli a dare un nome alle emozioni, a gestire la frustrazione, ad accettare un rifiuto e a riconoscere l'altro come una persona libera, e mai una proprietà, è l'unica vera prevenzione.

Eppure, la lezione più grande me l'ha data mio figlio all'uscita dalla sala. Mi ha guardato e mi ha detto: *«Papà, ho capito di chi parlavano nel film. Me lo ricordavo questo episodio. Ma non capisco una cosa… perché io dovrei essere così pazzo da ammazzare una donna?»*

In quella domanda c'è tutta la pulizia morale di un ragazzino di undici anni, per il quale la violenza è semplicemente una follia incomprensibile.



Ma proprio da quello stupore così sano nasce la mia responsabilità di padre. Non posso dare per scontata la sua purezza: dovrò aiutarlo a non perdere quella bussola quando crescerà e arriveranno le prime tempeste emotive, i primi rifiuti, la rabbia e la delusione. Dovrò spiegargli che il male non nasce quasi mai dalla "pazzia",

Torna alla prima pagina

ma dalla cultura che vede, ancora oggi, la donna subalterna all'uomo e dal non saper tollerare una sconfitta affettiva.

Perché, oltre alle leggi e ai programmi scolastici, ci siamo anche noi genitori.

E adesso parlo proprio da genitore: a volte anch'io mi sento impreparato ad affrontare tematiche così delicate e complesse perché non sempre abbiamo gli strumenti, le parole giuste o le risposte che servirebbero.

E proprio per questo avremmo bisogno di essere accompagnati e supportati.

Perché l'educazione al rispetto non si improvvisa: si costruisce ogni giorno, in famiglia e nella società, attraverso l'esempio, i fatti e il dialogo.

Nessuno può più far finta di niente, perché siamo parte di una comunità.

Stiamo tutti attenti a come questa violenza si insinua nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, in società e facciamo qualcosa: non ignoriamola!

Ci sono centri d'aiuto in tutto il territorio sia per chi non riesce a dire un NO sia chi quel NO non sa accettarlo.

Dopo l'uscita del film, ovvero dal 5 novembre, i centri antiviolenza hanno registrato un aumento delle richieste d'aiuto al numero 1522. Soprattutto, ragazze molto giovani hanno chiamato riconoscendo in alcune scene comportamenti che appartengono alla loro quotidianità: un partner che pretende di controllare il cellulare, decide come devono vestirsi, limita le amicizie o vuole sapere costantemente dove si trovano.
Gesti che spesso vengono confusi con l'amore o la gelosia, ma che possono essere i primi segnali di una relazione basata sul controllo.
Tra le testimonianze emerge anche una realtà particolarmente dolorosa: ragazzi e ragazze che chiedono aiuto non per sé, ma per le proprie madri. Guardando la vicenda raccontata nel film, hanno cominciato a rileggere episodi vissuti in famiglia, riconoscendo atteggiamenti che per anni avevano considerato normali: parole che feriscono, continue umiliazioni, limitazioni della libertà e forme di maltrattamento esercitate dai padri nei confronti delle madri.
Oggi quei figli cercano risposte. Vogliono capire come intervenire, a chi rivolgersi e soprattutto come aiutare le donne in pericolo.
È questo uno degli effetti più importanti della sensibilizzazione: dare un nome alla violenza, rompere l'abitudine al silenzio e permettere a chi la subisce, o a chi la osserva, di comprendere che non è qualcosa da accettare.
La memoria di Giulia, allora, può trasformarsi anche in consapevolezza e responsabilità collettiva. Perché il suo ricordo non deve fermarsi al dolore per una vita spezzata, ma diventare un'occasione per riconoscere i campanelli d'allarme, chiedere aiuto e costruire una cultura in cui nessuna forma di violenza venga più scambiata per amore.

PREVENIRE LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE: IL RUOLO FONDAMENTALE DELL'EDUCAZIONE SESSUO-AFFETTIVA

di Simona Ortolani

C'è un momento, spesso invisibile, in cui la libertà di una donna comincia a restringersi: un telefono controllato, un'amicizia osteggiata, la richiesta di cambiare abito, la gelosia scambiata per amore. Comportamenti che possono essere liquidati come manifestazioni di insicurezza o eccessi di affetto, ma che, in realtà, possono rappresentare i primi segnali di un tentativo di esercitare controllo sulla vita e sulle scelte di un'altra persona.

Contrastare la violenza di genere significa anche intervenire prima che diventi emergenza, prima che sia necessario chiedere aiuto, prima che una storia privata si trasformi in una notizia di cronaca. Significa riconoscere quei comportamenti che, se normalizzati e tollerati, possono alimentare relazioni fondate sul possesso, sulla sopraffazione e sulla negazione della libertà altrui.

La violenza contro le donne non è soltanto il risultato di comportamenti individuali, ma anche il riflesso di modelli culturali profondamente radicati, che continuano a influenzare il modo in cui interpretiamo le relazioni, i ruoli di genere e i rapporti di potere.

Viviamo ancora in una società in cui la gelosia viene talvolta interpretata come una prova d'amore, il controllo come una forma di protezione e la libertà femminile come qualcosa da concedere, negoziare o limitare. È proprio in questa distorsione culturale che il confine tra affetto e possesso rischia di diventare pericolosamente sottile.

Per questo la prevenzione attraverso l'educazione alle relazioni affettive è fondamentale e dovrebbe cominciare nei luoghi in cui si cresce, si costruisce la propria identità e si impara a stare in relazione con gli altri: nelle famiglie, nelle scuole, nei gruppi di amici, nello spazio pubblico e in quello digitale.

Educare alle relazioni significa insegnare che il consenso è imprescindibile, che un rifiuto deve essere rispettato e che nessuno ha il diritto di decidere per un'altra persona. Significa riconoscere le proprie emozioni, comprendere il valore dei confini individuali e ad affrontare i conflitti senza ricorrere alla prevaricazione. Significa, soprattutto, imparare che amare non vuol dire possedere, controllare o imporre la propria volontà.

Eppure, in Italia, proprio l'educazione sessuo-affettiva continua a essere al centro di un confronto acceso. *La legge 9 giugno 2026, n. 104,* ha introdotto nuove limitazioni alle attività formative su questi temi. La norma esclude, per la scuola dell'infanzia e la scuola primaria, le attività didattiche aventi a oggetto temi attinenti alla sessualità e nella scuola secondaria, introduce invece l'obbligo di consenso informato preventivo e di preventiva visione dei materiali didattici da parte dei genitori dei figli/e minorenni.

L'educazione sessuo-affettiva non si esaurisce nella conoscenza del corpo, nella prevenzione sanitaria o nell'informazione sulla sessualità. È anche, e soprattutto,

educazione al rispetto, alla libertà e alla responsabilità. È uno strumento per imparare a riconoscere la manipolazione emotiva, distinguere la cura dal controllo, comprendere il significato del consenso e acquisire la consapevolezza che nessuna relazione può giustificare la rinuncia alla propria autonomia.

Rimandare questo percorso educativo o limitarne l'accesso significa perdere un'importante occasione di prevenzione. Perché non si può pretendere che ragazze e ragazzi riconoscano relazioni disfunzionali e comportamenti abusanti se non vengono messi nelle condizioni di comprenderli. E non si può pensare che tutti possano trovare in famiglia le risposte, il confronto e gli strumenti necessari per affrontare questi argomenti. Anzi, subordinare l'educazione sessuale all'autorizzazione familiare espone al rischio di escludere proprio gli studenti più fragili o provenienti da contesti in cui questi temi sono considerati un tabù.

I dati confermano quanto sia urgente intervenire precocemente. Secondo l'ultima rilevazione Istat, pubblicata nel settembre 2026, il 15,3% delle donne italiane tra i 16 e i 75 anni, pari a circa tre milioni di persone, dichiara di aver subìto almeno una forma di violenza fisica o sessuale prima dei sedici anni. Un dato che riguarda un'esperienza spesso maturata proprio negli ambienti in cui bambine e ragazze dovrebbero sentirsi più protette, prevalentemente per mano di persone conosciute, compresi familiari e parenti.

Non basta, quindi, dire alle ragazze di stare attente, né chiedere alle donne di trovare il coraggio di denunciare o di allontanarsi da una relazione violenta. Perché la violenza contro le donne non si combatte soltanto intervenendo quando si manifesta, ma si contrasta anche molto prima, attraverso l'educazione, la prevenzione e la costruzione di una cultura diversa.

È proprio dall'educazione affettiva che deve cominciare il cambiamento: imparare che l'amore non è possesso, che il rispetto non è facoltativo e che la libertà di una donna è un diritto, mai una concessione da parte di qualcun altro.



OLTRE GLI STEREOTIPI: EDUCARE AL RISPETTO PER CONTRASTARE LA MANOSFERA

di Eros Guernelli

Da oltre quindici anni esiste un termine per descrivere la rete di account social, youtuber, forum e siti web che diffondono contenuti antifemministi, misogini e spesso ultraconservatori: *manosphere*, comunemente tradotto in italiano con «manosfera».

Si tratta di un universo eterogeneo, composto da movimenti e comunità differenti, ma accomunati da una visione del mondo in cui gli uomini vengono rappresentati come le vere vittime di una società considerata eccessivamente femminista, nella quale le donne avrebbero conquistato un potere ritenuto ingiustificato.

Tra le sue espressioni più conosciute c'è la cultura *incel*, abbreviazione di *involuntary celibate* (celibe involontario), che identifica una subcultura online composta prevalentemente da uomini che attribuiscono la propria difficoltà a instaurare relazioni affettive e sessuali a un presunto sistema di potere femminile, descritto come una sorta di società «ginecocratica».

Questa narrativa nega l'esistenza del patriarcato e sostiene che il potere sessuale sia interamente nelle mani delle donne, accusate di scegliere esclusivamente uomini aggressivi e geneticamente superiori. In questo modo, la responsabilità delle difficoltà relazionali viene attribuita alle donne e, nelle manifestazioni più estreme, la violenza può essere presentata come una forma di vendetta o di rivalsa. Anche se gli individui che arrivano a forme di radicalizzazione violenta rappresentano una parte limitata di questo universo, la diffusione di un determinato linguaggio e di una visione distorta delle relazioni merita particolare attenzione.



Alcuni studi scientifici evidenziano che molti uomini si avvicinano a queste comunità online perché cercano risposte a un disagio reale: solitudine, insicurezza, difficoltà emotive, senso di inadeguatezza o paura del rifiuto. Il problema nasce quando, invece di trovare ascolto e sostegno, incontrano ambienti che trasformano la sofferenza in risentimento e la frustrazione in misoginia, offrendo spiegazioni semplicistiche a esperienze personali complesse.

A questo processo possono contribuire anche gli algoritmi di raccomandazione delle piattaforme digitali, che rischiano di amplificare i contenuti più provocatori e polarizzanti, alimentando rabbia e frustrazione. Chi cerca risposte alla propria solitudine può così ritrovarsi esposto, anche gradualmente, a narrazioni sempre più radicali. Non si tratta di un percorso automatico o inevitabile, ma di un rischio che richiama la responsabilità delle piattaforme nella gestione e nella diffusione dei contenuti.

Anche le dinamiche delle app di incontri possono contribuire ad alimentare sentimenti di esclusione e inadeguatezza, soprattutto quando le relazioni vengono vissute come

Torna alla prima pagina

una competizione basata sull'aspetto fisico, sulla popolarità o sul numero di occasioni di incontro. Per questo è fondamentale ricordare che il rifiuto fa parte delle relazioni umane e che nessuno ha diritto all'affetto, all'attenzione o alla disponibilità sessuale di un'altra persona. Imparare ad accettare un no, rispettare la libertà altrui e gestire la frustrazione sono competenze essenziali, che dovrebbero trovare spazio in ogni percorso di educazione affettiva.



Quando un ragazzo cresce con l'idea che il proprio valore dipenda dal successo sessuale, dalla prestanza fisica, dalla capacità di dominare o dal riconoscimento femminile, rischia di vivere ogni insuccesso come una sconfitta personale e ogni rifiuto come un'umiliazione. È proprio su queste fragilità che possono fare leva le comunità misogine, offrendo un senso di appartenenza e un'identità collettiva costruiti, però, sulla contrapposizione e sulla colpevolizzazione delle donne.

Contrastare la manosfera non significa deridere gli uomini che soffrono di solitudine, minimizzare le difficoltà che molti ragazzi incontrano nel costruire legami affettivi o ignorare il loro bisogno di ascolto. Significa, al contrario, riconoscere queste fragilità e offrire alternative concrete a quelle comunità che le trasformano in rabbia e odio.

La prevenzione della violenza di genere deve quindi occuparsi anche del disagio maschile, senza mai confondere l'ascolto e l'accoglienza con la giustificazione della misoginia.

È un impegno che deve coinvolgere attivamente le nuove generazioni, attraverso percorsi educativi capaci di promuovere relazioni più consapevoli, libere e rispettose.

Innanzitutto, è fondamentale introdurre nelle scuole percorsi strutturati di educazione affettiva e relazionale, che aiutino ragazze e ragazzi a riconoscere e gestire le proprie emozioni, ad affrontare la frustrazione, a sviluppare empatia e a mettere in discussione gli stereotipi di genere.

Allo stesso tempo, occorre garantire un supporto psicologico accessibile e non stigmatizzante, creando nelle scuole e nelle università spazi di ascolto in cui i giovani possano parlare della propria solitudine, delle proprie insicurezze e delle difficoltà relazionali senza sentirsi giudicati.

È altrettanto importante ripensare i modelli tradizionali di maschilità, promuovendo un'idea di uomo che non misuri il proprio valore esclusivamente attraverso il successo sessuale, la forza fisica o l'aspetto esteriore, ma riconosca nell'empatia, nel rispetto, nella vulnerabilità e nella capacità di prendersi cura degli altri altrettante espressioni di forza.

Infine, anche le istituzioni e le aziende tecnologiche devono assumersi maggiori

Torna alla prima pagina

responsabilità nel contrastare la diffusione online di contenuti che alimentano l'odio e la violenza di genere.

È necessario prestare attenzione ai meccanismi di raccomandazione, alla moderazione dei contenuti e alla tutela degli utenti più giovani e vulnerabili, affinché gli spazi digitali non diventino luoghi in cui discriminazione e ostilità vengono normalizzate.

Contrastare la violenza di genere significa anche offrire ai ragazzi alternative all'odio: insegnare che la vulnerabilità non è una debolezza, che il rifiuto non è un'offesa e che nessun legame può fondarsi sul possesso o sul controllo, ma deve nascere dal rispetto reciproco, dalla libertà e dalla capacità di riconoscere l'altro come persona, con la propria dignità e autonomia.



Torna alla prima pagina

La doppia lente sui femminicidi in Italia: perché contare bene i femminicidi è importante, ma ancora difficile

di Susanna Bione

Nel corso del 2026, il dibattito pubblico e mediatico attorno alla violenza di genere in Italia si è trovato a confrontarsi con una vera e propria sfasatura numerica. Da una parte vi sono i dati operativi del Ministero dell'Interno forniti dalla polizia giudiziaria, dall'altra le rilevazioni dell'Istat e le banche dati curate dagli osservatori indipendenti della società civile e dell'attivismo. Non si tratta di una contrapposizione tra cifre «giuste» e «sbagliate», bensì dell'esistenza di criteri di rilevazione profondamente differenti che rispondono a scopi e ambiti distinti.

I report periodici pubblicati dal Servizio Analisi Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza registrano l'andamento dei delitti sulla base delle informative di reato inviate dalle forze dell'ordine. Con l'introduzione della specifica fattispecie di reato di femminicidio (art. 577-bis c.p.), entrata in vigore a dicembre 2025, il Viminale ha iniziato a tracciare in modo distinto i procedimenti avviati sotto questa specifica contestazione formale.

I dati operativi del primo semestre del 2026 indicavano 8 vittime iscritte ufficialmente sotto il reato di femminicidio ex art. 577-bis c.p.. Nello stesso arco temporale, le donne complessivamente uccise erano 34, cifra richiamata pubblicamente anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Nel report esteso ai primi nove mesi del 2026 (gennaio-settembre), i casi contestati ex art. 577-bis c.p. sono saliti a 15, a fronte di un totale di 67 donne uccise (di cui 58 in ambito familiare/affettivo e 38 per mano del partner o ex partner).

Questo disallineamento all’interno dello stesso report ministeriale nasce da diversi fattori.

In primo luogo, il conteggio ministeriale di 8 (o 15) casi fotografa esclusivamente la qualificazione giuridica iniziale al momento dell'avvio delle indagini. I restanti casi vengono provvisoriamente iscritti come omicidi volontari (art. 575 c.p.) in attesa che l'iter investigativo o le valutazioni del GIP ed eventualmente delle fasi processuali successive confermino o modifichino l'imputazione.

L'applicazione della norma richiede poi riscontri formali sulla presenza di condotte di sopraffazione o violenza di genere. Un esempio emblematico è il delitto di Luigia Fortunato, 33 anni, uccisa ad Ancona dall'ex compagno: la procura ha formulato l'accusa di omicidio volontario aggravato dal legame affettivo, non contestando il femminicidio per l'assenza immediata di denunce o atti pregressi verbalizzati. Tuttavia, la mancanza di denunce non equivale all'assenza di violenze, data la natura strutturalmente sommersa dei maltrattamenti.

La formulazione dell’art. 577-bis basa la fattispecie di reato sulla qualità soggettiva della vittima e sulle motivazioni attribuite all’agente, legate a ragioni di genere, dominio, controllo o rifiuto della relazione.

Questa caratterizzazione di tipo culturale e sociale non è di immediata e semplice individuazione da parte di chi lavora nelle procure e nei tribunali, per cui sarà

continua da pag.9

necessario anche un lavoro di formazione che permetta di acquisire le competenze per comprendere il contesto in cui si è verificato il delitto

Sul versante opposto, le banche dati dell'attivismo, come l'osservatorio gestito da Non Una di Meno o quello della Casa delle donne di Bologna, muovono da una prospettiva socio-culturale e politica di classificazione e comprensione del fenomeno.

In questa prospettiva il termine femminicidio denuncia responsabilità strutturali, culturali ed istituzionali che vanno oltre il singolo episodio di violenza quali l'impunità dei colpevoli, la mancanza di prevenzione o l'inefficacia delle leggi.

L'obiettivo dichiarato non è sostituirsi alle statistiche giudiziarie, ma applicare la definizione internazionale adottata dalle Nazioni Unite (UNODC e UN Women), che definisce il femminicidio come l'uccisione di una donna in quanto tale, inserita in un contesto di discriminazione, sottomissione e violenza patriarcale.

Questa impostazione porta a conteggi differenti: gli osservatori indipendenti integrano nel monitoraggio situazioni che sfuggono ai codici penali come, ad esempio, i suicidi indotti da stalking e coercizione, che non possono essere ricompresi nella definizione giudiziale di femminicidio.

Una ulteriore fattispecie che viene presa in considerazione sono i delitti commessi ai danni di donne anziane o con disabilità da parte di familiari o compagni sopraffatti dalla gestione esclusiva dell'assistenza. Come evidenziato da Federica Rosin di Non Una di Meno, la sproporzione di questi delitti a danno delle donne anziane riflette il peso del lavoro di cura tradizionalmente scaricato sulle donne e l'assenza di un adeguato sostegno statale.

Al 8 settembre 2026, l'osservatorio di Non Una di Meno, che dal 2020 ha istituito l'Osservatorio nazionale femminicidi, lesbicidi e trans*cidi, ha registrato 56 femminicidi su 69 morti monitorate.

Le associazioni pongono l'accento anche sui tentati femminicidi (circa 90 nei primi nove mesi del 2026).

La riduzione del numero assoluto dei decessi rispetto agli anni precedenti (da 77 donne uccise nei primi nove mesi del 2025 a 67 nello stesso periodo del 2026) è spesso attribuibile al tempestivo intervento di vicini, passanti e reti sociali che hanno impedito il compimento del delitto.

Secondo Federica Rosin di "Non una di meno" gli uomini che provano a uccidere ci riescono meno perché sempre più intervengono vicini, amici, passanti. "Finalmente sta diventando una questione letta in maniera collettiva, e questo fa sì che si riesca a sottrarsi alla violenza, a dimostrazione che la cultura conta. Parlarne è importante e trovare strategie di prevenzione è più importante delle misure di pura repressione».

Per ricucire lo strappo tra la rigidità delle rilevazioni giudiziarie e l'ampiezza delle analisi sociali, le persone che si occupano del fenomeno indicano la necessità di una banca dati pubblica integrata e trasparente.

Nel 2022 il Parlamento ha approvato all'unanimità la Legge n. 53, che stabilisce la creazione di un Centro di elaborazione gestito con l'Istat per far confluire le informazioni di Ministero dell'Interno, Giustizia, Salute e Servizi sociali. La legge prevede la rilevazione dei cosiddetti «reati spia» (stalking, maltrattamenti), delle denunce pregresse e dell'eventuale presenza di braccialetti elettronici violati.

Torna alla prima pagina

continua da pag.10

Tuttavia, dopo quattro anni la legge rimane solo parzialmente attuata. La campagna civica *Dati Bene Comune* ha raccolto oltre 26 mila firme per chiederne la piena operatività, evidenziando come l'incompleta disponibilità dei dati soprattutto per quanto concerne qualità e livello di dettaglio, li renda poco fruibili per analisi o valutazioni e favorisca la disinformazione e la strumentalizzazione del fenomeno.

La presenza di numeri apparentemente discordanti purtroppo crea terreno fertile per narrazioni distorte. Sui principali social media (TikTok, Facebook, X, Telegram), gruppi antifemministi o di area ultraconservatrice isolano il dato ministeriale delle 8 (o 15) contestazioni formali ex art. 577-bis c.p. per sostenere che la violenza di genere sia un fenomeno sovradimensionato dai media o che le cifre complessive siano "gonfiate".

Al contrario, sia l'Istat che la Commissione parlamentare d'inchiesta sui femminicidi confermano che, al di là delle nomenclature procedurali, la quasi totalità degli omicidi di donne in ambito familiare-affettivo risponde a dinamiche di genere che richiedono interventi coordinati di prevenzione, formazione e valutazione del rischio.

Contare i femminicidi non è un esercizio statistico fine a sé stesso: contare i femminicidi ha contribuito negli anni, in tutto il mondo, grazie innanzitutto al lavoro delle attiviste che meticolosamente e con pazienza hanno raccolto e conservato nomi e storie, a fare emergere e dare contorno e identità ad un problema, portandolo all'attenzione dell'opinione pubblica fino a spingere i legislatori e gli apparati statali ad occuparsene.

Questa attività è stata fondamentale per l'evoluzione della consapevolezza sociale e legislativa sul fenomeno del femminicidio, e lo è tutt'ora per contribuire ad indagarne tutte le complicate sfaccettature, individuarne i segnali anticipatori e costruire risposte e interventi da mettere in campo prima che il femminicidio si compia.

Non sono solo numeri, sono vite, con tutto il loro corollario di affetti e relazioni, sono donne che avevano sogni, speranze, vizi e virtù come tutte e tutti noi.

Non una di meno, non una donna assassinata in più.

(Fonti cit. Corriere della Sera "la 27aora" del 8.10.2026; report omicidi e femminicidi primi nove mesi del 2026 del Ministero degli Interni; osservatorionazionale.nonunadimeno.net)

IL TUO NO DIVENTA NOI

Torna alla prima pagina

Violenza economica: conoscere, scegliere, essere libere

di Simona Ortolani

Quando si parla di violenza contro le donne, il pensiero corre spesso alle aggressioni fisiche, alle minacce, agli insulti. Esiste però una forma di abuso meno riconoscibile, più subdola, che può insinuarsi lentamente nella quotidianità: la violenza economica.

Si manifesta quando il denaro viene utilizzato per esercitare potere e controllo all'interno di una relazione. Per esempio, quando una donna viene esclusa dalle decisioni sul patrimonio familiare o non conosce la reale situazione finanziaria della coppia; quando non può avere un conto corrente proprio, quando il suo reddito viene trattenuto, il lavoro ostacolato o vengono contratti debiti a suo nome senza un consenso libero e consapevole.

La violenza economica affonda le sue radici anche negli stereotipi di genere che continuano a influenzare la nostra società. L'idea che gli uomini siano naturalmente più capaci di gestire il denaro, che spetti a loro provvedere alla famiglia e decidere come utilizzare le risorse, che le donne possano delegare le questioni finanziarie senza preoccuparsene sono convinzioni che possono sembrare superate, ma che ancora condizionano le relazioni e contribuiscono a creare situazioni di dipendenza.

Il confine viene superato quando la gestione del denaro diventa uno strumento per limitare l'autonomia dell'altra persona, condizionarne le decisioni o impedirle di andarsene.

In queste condizioni, infatti, anche la decisione di interrompere una relazione violenta può diventare estremamente difficile. Dove andare senza un reddito? Come sostenere i figli? Come pagare un affitto, affrontare le spese quotidiane, ricostruire una vita indipendente? La paura di non riuscire a mantenersi può diventare un ostacolo concreto alla richiesta di aiuto e alla possibilità di sottrarsi all'abuso.

Per questo l'autonomia economica non è soltanto una questione di benessere individuale: è anche una condizione che può rendere effettivo il diritto alla libertà.

I dati ISTAT rilevano che nel 2025, tra le donne che vivono una relazione di coppia, l'1,1% (circa 92 mila donne) ha subito violenza economica; il valore sale all'1,3% considerando le donne con marito o convivente, mentre il 10,2% delle donne l'aveva subita da parte di partner precedenti. Considerando sia i partner attuali sia quelli passati, la percentuale è pari al 6,6%.

Questi numeri ci ricordano che la violenza economica esiste, riguarda migliaia di donne e richiede attenzione, riconoscimento e strumenti concreti di prevenzione.

Servono, naturalmente, politiche capaci di sostenere l'occupazione femminile, la parità salariale, la condivisione del lavoro di cura e l'accesso a servizi di supporto. Perché non si può chiedere a una donna di essere economicamente indipendente senza creare condizioni che rendano possibile esserlo, ignorando le disuguaglianze di genere che esistono, ancora oggi, nel mondo del lavoro.

Contrastare la violenza economica significa anche riconoscere che l'autonomia non si misura soltanto nella possibilità di lavorare o di avere uno stipendio. Si misura anche nella libertà di disporre delle proprie risorse, di partecipare alle decisioni e di poter

liberamente lasciare una relazione senza essere condizionate dalla dipendenza economica.

In questo contesto, l'educazione finanziaria assume un'importanza fondamentale come strumento di prevenzione e di contrasto. Conoscere il valore del denaro, saper gestire le proprie risorse, comprendere il funzionamento di un conto corrente, conoscere i propri diritti patrimoniali e saper leggere un contratto non sono competenze riservate agli esperti, ma strumenti essenziali di autonomia e consapevolezza.

L'educazione finanziaria significa anche imparare a riconoscere le situazioni in cui il denaro diventa uno strumento di controllo, acquisire la capacità di prendere decisioni consapevoli e non delegare ad altri la gestione dei propri diritti e delle proprie risorse. Per questo dovrebbe essere promossa fin dalla scuola e accompagnare le persone in tutte le fasi della vita, diventando parte integrante di una più ampia cultura della parità.

Non possiamo parlare di uguaglianza se non garantiamo a ogni donna la possibilità di conoscere, comprendere, gestire e disporre autonomamente delle proprie risorse economiche. Perché l'indipendenza finanziaria non è soltanto una condizione materiale: è uno strumento di autodeterminazione, un presidio di libertà e una possibilità concreta di scegliere il proprio futuro.

Contrastare la violenza economica significa anche questo: fare in modo che nessuna donna debba rinunciare alla propria libertà perché non dispone degli strumenti economici e delle conoscenze necessarie per esercitarla.



Torna alla prima pagina

I femminicidi di Ciudad Juarez

Ciudad juarez è una città messicana nello stato di Chihuahua che insieme ad El paso in Texas dà luogo alla seconda zona metropolitana più popolata di Messico e Stati Uniti con approssimativamente 2.5 milioni di abitanti.

I femminicidi di Ciudad Juárez sono una lunga e tragica sequenza di omicidi, sparizioni e violenze contro le donne iniziata nei primi anni '90.

Si stima che dal 1993 solo a Ciudad Juarez siano state uccise più di 2200 donne spesso dopo aver subito violenza o tortura.

Le vittime sono spesso ragazze e donne giovani, di umili condizioni economiche, impiegate nelle *maquiladoras* (le fabbriche di assemblaggio della zona di confine), studentesse o lavoratrici precarie.

E' qui che l'attivista e poetessa Susanna Chavez poco prima di essere uccisa nel 2011 ha coniato lo slogan "non una di meno, non una donna assassinata in più"

Ed è per descrivere questo fenomeno che Nel 1993 l'antropologa messicana Marcela Lagarde y de los Ríos coniò il termine spagnolo ***femminicidio*** per descrivere i crimini e l'impunità legati alle violenze sistematiche contro le donne.

Da questa variante ispano-americana è derivata la parola **femminicidio**, entrata ufficialmente nel lessico italiano nei primi anni 2000.



A Bologna la panchina rossa contro la violenza sulle donne promossa dalla UIL Emilia-Romagna si trova presso il Giardino Paolo Lacchini (angolo via Serena), nei pressi della sede regionale e provinciale UIL in Via Serena 2/2.

Lucìa consiglia ...

L'invincibile estate di Liliana

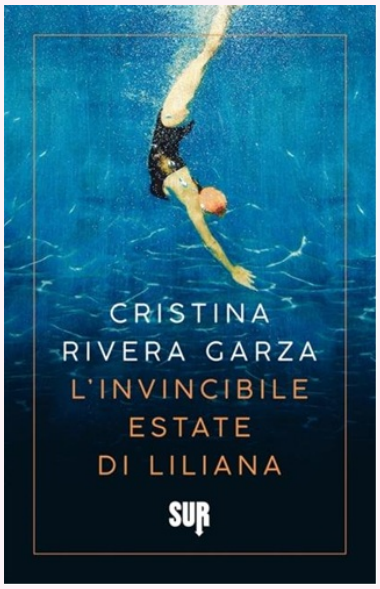
di Cristina Rivera Garza

Una narrazione di un dolore difficile da raccontare: la vicenda di Liliana Rivera Garza, uccisa il 16 luglio 1990 a Città del Messico.Un particolare, però, rende questa testimonianza ancora più intensa: il cognome dell'autrice coincide con quello della vittima. Non è una casualità. Cristina Rivera Garza è infatti la sorella di Liliana.

Cristina ha convissuto con il dolore della morte della sorella fino a quando ha avuto la forza di scrivere della orribile vicenda.

Dopo 30 anni, questo femminicidio è rimasto impunito come la maggior parte in Messico.

Cristina per far luce sulla vicenda recupera gli articoli della stampa che trattavano del delitto. Con fatica recupera i fascicoli archiviati dalla magistratura rimasti chiusi da trent'anni e "sette scatole e ceste color lavanda" gli averi di Liliana.



«Perché Liliana continuava a tornare ad una relazione che, almeno da fuori, le offriva solo instabilità e dolore?» La domanda rischia di rimanere senza risposta perché ha a che fare con una parte irrazionale di noi troppo complessa.

Sicuramente *«nel 1990, quando la violenza di coppia continuava ad essere strettamente associata ad eccessi di passione che a volte si trasformavano inavvertitamente in delitti, quando né le vittime, né i loro cari, né gli abusanti avevano un linguaggio capace di definire la violenza perpetrata in nome dell'amore (…) era facile non essere al corrente del rischio mortale che tale violenza implicava»*.

Liliana, come testimoniano tutte le ricostruzioni curate dalla sorella, provò e riuscì fino alla fine a non isolarsi, ma ogni volta il suo assassino la sorprendeva scatenando una furia che poteva finire in botte, urli, scenate, minacce di suicidio.

Qualche settimana prima dell'uccisione Liliana stava scoprendo che in lei abitava un'invincibile estate.

E di fatto passò un'estate indimenticabile a Oaxaca, una città a sud di Città del Messico, a Huatulco, a Puerto Escondido. In giro con zaino e tenda in spalla e pochi soldi, ma curiosità e amici. Era il suo viaggio della vita. L'emozione, l'intensità, la voglia di divertirsi.

«Nel bel mezzo dell'inverno ho scoperto che vi era in me un'invincibile estate», frase di Albert Camus che dà il titolo al memoir

Cristina in questo libro fa rivivere soprattutto Liliana.

Torna alla prima pagina

Lucìa consiglia ...



La sessualità spiegata ai bambini e alle bambine di ieri, oggi e domani.
di Chiara Gregori

Un libro prezioso, delicato e illuminante, che affronta il tema della sessualità nell'infanzia con naturalezza, semplicità e rispetto. Attraverso parole chiare e illustrazioni poetiche, accompagna grandi e piccoli alla scoperta del corpo, della nascita e dell'affettività. Insegna che non esistono domande sbagliate e che nessun argomento dovrebbe essere un tabù. Un valido aiuto per i genitori, per superare imbarazzi e paure e costruire un dialogo sincero con i propri figli. Una lettura importante per crescere bambini consapevoli, sereni e liberi dalla vergogna.

Un détour par Diane
di Ann Sirot e Raphaël Balboni

Premiato come miglior film nella sezione Orizzonti alla Mostra del Cinema di Venezia 2026, questa pellicola affronta il tema della violenza sessuale e delle profonde conseguenze che lascia, non solo sulla vittima ma anche all'interno della famiglia.
Diane desidera vendicare la madre, vittima di uno stupro, mentre quest'ultima cerca faticosamente di lasciarsi il passato alle spalle e riconquistare la propria libertà. Attraverso il loro rapporto emergono due reazioni diverse allo stesso trauma: la rabbia e il desiderio di vendetta da una parte, il bisogno di ricominciare dall'altra. Ann Sirot e Raphaël Balboni raccontano con sensibilità e una delicata ironia le ferite invisibili del passato, dando vita a un'opera che invita a riflettere sulla libertà, sulla consapevolezza e sulla possibilità di tornare a vivere.



Torna alla prima pagina

Redazione

Coordinatrice
Simona Ortolani

Componenti
Angela Scalese
Eros Guernelli
Francesca Corghi
Fulvia Panini
Michela Forcellini
Paolo Panzacchi
Renato Cestaro
Susanna Bione

Responsabile Editoriale
Mario Cusano

IL TUO NO DIVENTA NOI

#METOO

Se vuoi raccontarci la tua storia, condividere esperienze vissute e/o riflessioni personali puoi scriverci anche in forma anonima. Puoi seguirci inoltre sul nostro sito e sulle nostre pagine social

SEGRETERIA REGIONALE EMILIA-ROMAGNA

Segretario Generale
Mario Cusano

Via Serena 2/2 40127
Bologna

tel.051–521462
fax.051-552662

emiliaromagna@uilca.it
www.uilcaemiliaromagna.it

LUCÌA
DIPARTIMENTO PARI OPPORTUNITÀ
UILCA EMILIA-ROMAGNA

UILCA EMILIA ROMAGNA

UILCA NAZIONALE NETWORK
www.uilca.it



Torna alla prima pagina